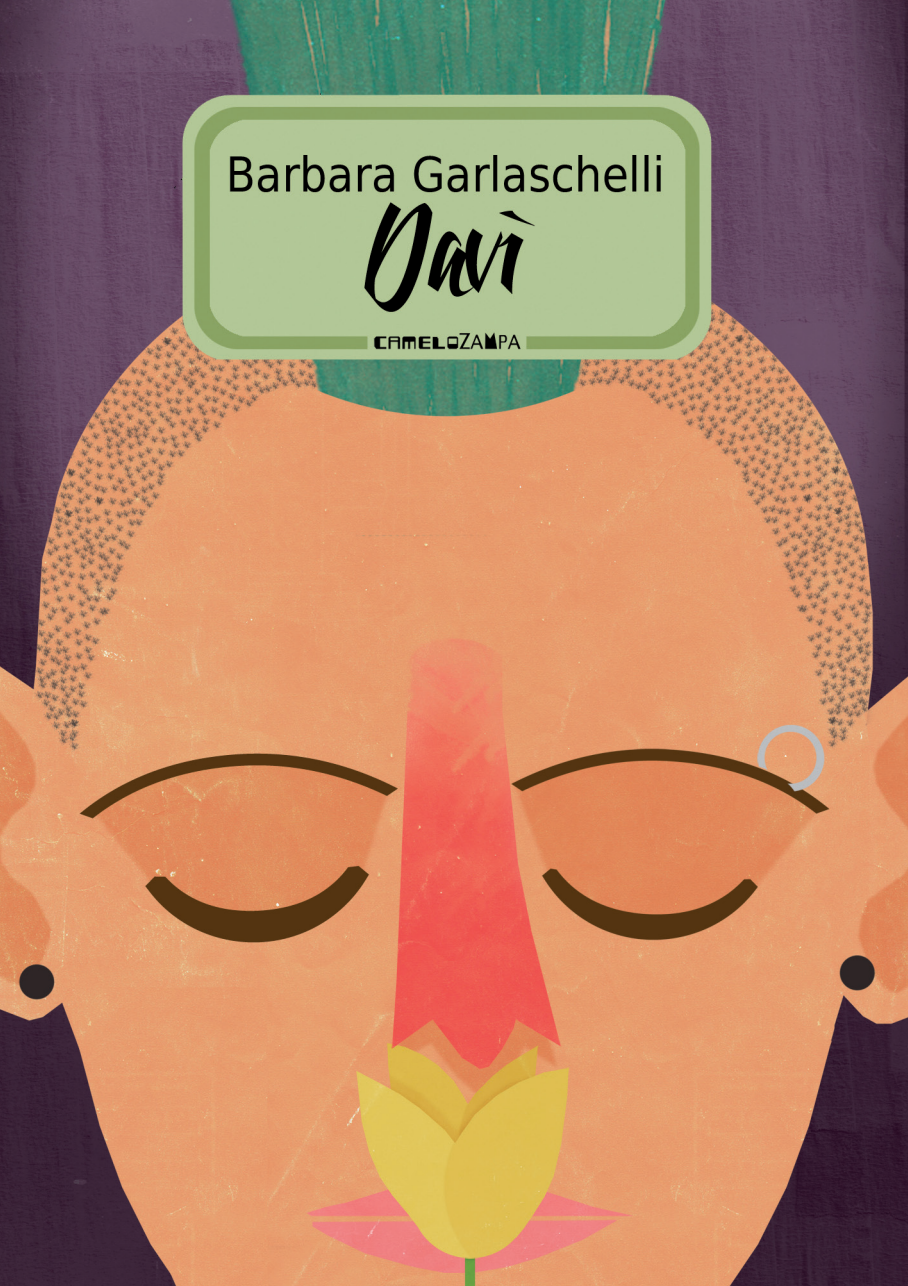


Barbara Garlaschelli

Davi

CAMELOZAMPA



GLI ARCOBALENI

4

Barbara Garlaschelli

DAVI

CAMELOZAMPA

“Davì”
di Barbara Garlaschelli

Copertina di Giovanni Nori

Prima edizione: Ottobre 2013

ISBN 978-88-96323-11-3

© 2013 Camelozampa

Tutti i diritti riservati
All rights reserved

www.camelopardus.it
www.camelozampa.com

Solo l'amore, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto.

Pier Paolo Pasolini
(da *Il pianto della scavatrice*)

Agli amori

Non mi fermo mai, nemmeno quando sto seduto, o sdraiato. Nemmeno quando dormo. La mia mente è sempre in viaggio. Di solito in posti belli, lontani, che non so come sono nella realtà perché non mi sono mai allontanato da questa città, non so nemmeno se esistono posti belli come quelli che m'immagino io. Forse sì. Forse no. Non sono certo come quelli che vedo sui poster fuori dalle agenzie di viaggio o nella pubblicità. Tutti palme, spiagge lisce che sembrano pettinate, mare azzurro e calmo. No, i posti che dico io hanno odori forti e vento che ti sfrega le ossa. E il mare è sempre mosso, percorso da onde altissime. I posti che dico io si trovano più sui libri. E dai libri passano direttamente nei pensieri e nei sogni.

Che io non pensavo mica che a leggere si potesse imparare a costruire dei mondi. Lo devo a Beatrice questa magia. È lei che mi presta i libri. E mi ha regalato anche una coperta. E un telo di plastica

trasparente e grande che sembra la vela di un galeone spagnolo. Lo devo a lei.

Le parole dei libri mi sembra che riescano a trafiggere il silenzio. Rotolano misteriose e si dispongono in un ordine magico a formare frasi che riescono a farti nascere emozioni che nemmeno sapevi di avere. Ti prendono e ti portano lontano, dentro mondi che non conoscevi e che, forse, non conoscerai mai.

Beatrice vorrebbe essere mia amica, ma io non so se ci riesco. Le sono grato, questo sì, e ci sono momenti in cui sento una cosa calda proprio all'altezza dello stomaco.

I viaggi più belli me li faccio le notti d'inverno, quando fa talmente freddo che non riesco a scaldarmi nemmeno sotto le coperte e il telo di plastica. Nemmeno le birre ci riescono. Le notti d'inverno con la luna, poi, sono le più belle. Una volta ho visto una luna così grande che mi pareva stesse per piombare sulla terra, come un pallone scavalato su di noi a tutta velocità. In-

vece, se ne stava là, enorme, sospesa e immobile, a fare una luce che riuscivo a vedere le cose come fosse giorno.

Qualche volta, mi ritrovo a seguire con gli occhi una macchina che sbuca d'improvviso dal nulla e avanza lenta, per le strade deserte di questo quartiere, e mi domando: "Chissà dove se ne sta andando?". Nel buio i palazzi sembrano enormi guardiani della città: immobili, insormontabili. Poi l'auto se ne va, si allontana verso i terreni abbandonati un po' più in là, posti dove la gente scarica di tutto, dai materassi, ai televisori rotti, alle stufe. Le persone si liberano delle cose come se non valessero nulla. Spesso trovo vere e proprie chicche: radio ancora funzionanti, piccoli mobili che mi sembrano bellissimi e libri, montagne di libri ancora nuovi. Cerco di portarmi via ciò che posso ma la mia casa sono io e devo viaggiare leggero se voglio andare lontano. Anche se ancora non so dove sia questo "lontano".

Qualche volta ci vado lì e trovo sempre qualcosa di cui ho bisogno. Basta sapersi accontentare.

Quando fa così freddo cerco di non pensare a niente, cerco di svuotare la mente. Ed è allora che comincia il viaggio e dopo poco non sento né freddo, né fame, né odori. Non sono più in questa città. E forse neanche in questo tempo.

Sono nei posti dei libri.

Mi chiamo Davide. Ma mia madre mi chiamava Davì. Ora che se n'è andata non c'è più nessuno a chiamarmi così. Ho diciannove anni, ma a volte è come se me ne sentissi molti di meno. A volte, invece, è come se mi sentissi tutti gli anni del mondo. Credo capiti a chiunque, prima o poi. Il tempo è una cosa strana. Si dilata, si restringe, si asciuga, si riempie. Si riempie di tutta la nostra vita e anche di quella degli altri. La contiene. Un'enorme borsa della spesa in cui ficcare dentro desideri, sogni, fantasie. Bello.

Mia mamma se n'è andata di casa una mattina d'estate. Avevo dieci anni. Mi ha detto solo: «Ciao Davì» ed è uscita. Non l'ho più vista. Papà l'ha chiamata puttana e mi ha detto che se ne era andata con un altro. Lo avrei fatto anch'io se fossi stata in lei. Vivere con mio padre non è proprio possibile. Non si può, semplicemente. C'è gente che nasce senza il bisogno di nessuno, con l'unica

voglia di restare soli. Ecco, mio padre è così. Non ci ha mai picchiato, né me né mia madre, solo non gli piaceva averci attorno. Comunque, per lui, era come se non ci fossimo.

Mamma l'ho vista piangere tante volte e a volte gridava, gridava contro di lui. Gridava che era stato la sua rovina, malediva il giorno in cui lo aveva incontrato. Gli gridava contro anche quando lui non c'era. Non che facesse una grande differenza se era a casa. Non l'ascoltava. Non ascoltava mai nessuno.

Credo non si sia neppure accorto che me ne sono andato anch'io.

E ormai è molto tempo. Mi sono lasciato alle spalle quel piccolo appartamento incastrato tra decine di altri e sono uscito. Nel mondo. È stato come rinascere un'altra volta. Ho fatto la cosa giusta.

Papà non è mai venuto a cercarmi, perciò forse anche lui pensa la stessa cosa.

Il primo passante

L'uomo sbucò fuori dalla stazione della metropolitana e si fermò strizzando gli occhi per la luce improvvisa. Infilò una mano nella tasca alla ricerca degli occhiali. Palpò prima una tasca della giacca poi l'altra, passando la ventiquattrore dalla mano destra alla sinistra. Un gruppo di ragazzini arrivò da dietro e si aprì circondandolo e schiamazzando, per richiudersi di fronte a lui, di nuovo in gruppo compatto.

«Cazzo!» L'uomo si perquisì con rabbia crescente. Era sicuro di esserli ficcati in tasca quei dannati occhiali da sole. Sempre toccando e palpando si avviò lentamente verso il sottopassaggio. Niente. Non li trovava più. Si convinse di averli persi e un'espressione di rabbia frustrata gli indurì i lineamenti.

S'incamminò a passo deciso verso il centro commerciale e andò a sbattere contro il ragazzo nel momento in cui usciva dal sottopassaggio. Restò talmente sconcertato da non riuscire nem-

meno ad aprire bocca. Quello non doveva essere una persona normale, ma un personaggio sparato fuori da un altro pianeta, pensò l'uomo. Il ragazzo era alto più di un metro e ottanta, magro come se fosse sopravvissuto a una malattia che aveva cercato di consumarlo. I lati della testa erano rasati mentre un'enorme cresta di capelli verdi gli spuntava dal centro del cranio. Aveva orecchini ovunque: in grande quantità sui lobi, uno nel naso, uno sul sopracciglio, uno nel labbro. Dal volto di un pallore spettrale balzavano fuori due occhi neri come l'inchiostro. Ipnotici. Liquidi. Fissandoli, l'uomo si sentì come sprofondare in un luogo sconosciuto. Fu solo questione di un attimo, poi il ragazzo gli sfumò di fianco sussurrando un "Mi scusi" impercettibile.

L'uomo si voltò e l'ultima immagine che gli restò impressa nel cervello prima che il suo cellulare iniziasse a squillare fu quella di un fantasma nero che si allontanava verso la stazione della metropolitana.

Lo dimenticò nel giro di dieci secondi.

Mi piace girare per questa città. A saperlo fare è un po' come leggere un libro. Di quelli per bambini, con le figure.

Ci sono posti che preferisco ad altri. Il cimitero militare americano. La stazione centrale. Il planetario.

Il cimitero americano è un piccolo prato verde con tante lapidi bianche, messe una di fianco all'altra. Sono tutte identiche, cambiano solo i nomi e le date di nascita e di morte incise sopra.

Sembrano tanti piccoli fantasmi bianchi schierati in assetto da combattimento. Un silenzio irreale circonda le tombe, come se il caos della città si fermasse al di là del cancello d'ingresso e non osasse entrare. Qualche volta ci vado e giro per le lapidi, leggo nomi e date e ogni volta mi colpisce pensare a quanto fossero giovani quei ragazzi. E sempre mi stupisco di non provare tristezza, ma un assurdo senso di pace.

La cosa più pazzesca è uscire da lì e andare a infilarsi nell'inferno della

stazione centrale. È come se qualcuno avesse tenuto un coperchio sopra una pentola piena di roba e poi l'avesse tolto di colpo. E la roba bolle, fuoriesce, fa rumori strani, schizza di qua e di là. Alla stazione non riesci a pensare, riesci solo a guardare e assorbire il caos.

Poi di nuovo la calma del planetario. Ricordo che la prima volta che ci sono stato avevo sei anni. Mi ci aveva portato la mamma. Eravamo entrati in questo posto che da fuori sembrava piccolissimo e che, una volta dentro, sembrava espandersi fino all'infinito. Me ne stavo a bocca aperta, seduto su una delle poltroncine, con la testa appoggiata a una specie di cuscino duro e gli occhi fissi nella volta scura di un cielo finto pieno di stelle. Una voce spiegava le costellazioni, ma io dopo pochi minuti non sentivo più niente. Guardavo solo il cielo. Ero il cielo. Anche adesso capita la stessa cosa. Entro al planetario e smetto di esistere. Mi perdo in tutto quel nero e quei puntini luminosi. Niente pensieri, niente azioni. Solo il cielo notturno.

Poi c'è il centro commerciale dove dormo. Mi piace questo posto: una bolla infernale di giorno tra gente che entra e esce dai negozi, bambini che strillano, carrelli della spesa che si scontrano, anziani che restano seduti ore intere sulle panchine a guardare il mondo che gli passa davanti. Di notte, invece, cala un silenzio irreale, le saracinesche dei negozi sono tutte abbassate, poche luci restano accese qua e là. Io lo osservo attraverso una delle porte a vetri delle entrate, chiuse a tenere lontano la gente, benvenuta soltanto quando arrivano le otto del mattino.

E lì c'è anche la biblioteca e ci sono Beatrice e Livia. In biblioteca persiste un costante rumore di fondo: i sussurri dei ragazzi e il fruscio delle pagine volate. Trascorro molto tempo lì. Scelgo una delle sale di lettura, mi ci accomodo e viaggio.

In generale, comunque, mi piace tutta la città. I suoi odori, i colori, i rumori. È come un grande cesto dove ci trovi di tutto. Ne avevo uno così da piccolo. Era di vimini e grande abba-

stanza da potermici nascondere dentro. Non che lo facessi. Nascondermi, intendo. Non avevo nessuno da cui nascondermi. Mamma ci buttava dentro tutti i miei giochi, quelli che di solito erano in giro per la stanza. Macchine, orsacchiotti, pezzi di lego, dadi di legno, un robot, palle e palline. Un sacco di roba. Chissà dove è finita adesso tutta quella roba. Chissà dove finiscono tutti i giochi dei bambini quando diventano grandi.

Di solito giro per la città a piedi. Mi piace camminare. Mi piace sentire le macchine che mi sfrecciano accanto, i semafori che passano dal rosso al verde, mi piace vedere le persone che si muovono in fretta verso chissà dove. Non so le altre, ma questa è una città che si muove veloce. Non ha tempo da perdere. È una città che è diventata grande in fretta e ha buttato i suoi giochi chissà dove.

A volte, però, prendo la metropolitana. Quando ho i soldi per il biglietto. Prima non lo comperavo il biglietto, ma Beatrice ci tiene molto, dice che devo

smetterla di comportarmi come se al mondo non esistessero le regole.

Delle regole non m'importa, ma di Beatrice sì, perciò faccio il biglietto e vado.

La mamma mi ha sempre detto che bisogna essere capaci di ascoltare. Che la gente si parla ma non si ascolta. Che ascoltare ti permette di capire. Che ascoltare e sentire sono due cose diverse. Si sentono i suoni, i rumori, gli scricchiolii, ma per capire bisogna ascoltare chi li produce. Diceva che, a saperlo ascoltare, parla anche il silenzio.

Quando ero un bambino pensavo mi prendesse in giro. Il giorno che se n'è andata, però, ho ascoltato il silenzio nella casa. E mi parlava di lei.

Lo sapevo che non sarebbe più tornata. Non solo per via delle due valige che aveva tentato di non farmi vedere, ma perché aveva una faccia triste. La faccia di una persona che sta facendo una cosa necessaria ma che non vorrebbe fare.

Ne vedo spesso di facce così in giro. La maggior parte delle persone che incontro hanno quella faccia lì. Come se volessero essere da un'altra parte.

Un giorno Beatrice mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto rivederla mia madre. Non sapevo cosa rispondere. E a lei sarebbe piaciuto rivedermi? Volevo chiederlo a Beatrice, ma a che sarebbe servito? La risposta non è certo nei libri che mi presta. O forse sì, chissà? I libri contengono tante di quelle risposte che mi confondono. I libri mi trasportano dappertutto e io mi lascio trasportare. Ogni tanto Beatrice me ne suggerisce qualcuno che le è piaciuto in modo particolare, così poi possiamo parlarne. E quando parli dei libri, accade sempre un fatto strano: ti accorgi di come le stesse parole possano suscitare nelle persone sentimenti diversi, sorprendenti, misteriosi. Tante risposte diverse a una stessa domanda: perché? Perché la gente nasce, muore, ride, piange, viaggia, corre, cammina, si ammazza, aiuta, respinge? Perché la gente se ne va? Perché io non voglio fermarmi mai?

Tante risposte, nessuna risposta.

La donna innamorata

Guardò l'orologio e sbuffò. Quasi le nove e aveva ancora mezz'ora di viaggio prima di arrivare. Lanciò un'occhiata all'interno della galleria. Sotto il vociare della gente attorno a lei, sperò di sentire il rombo del treno in arrivo. Ma perché non avevano deciso di incontrarsi a metà strada? Avevano già così poco tempo a disposizione, perché sprecarlo in viaggio?

Guardò di nuovo l'orologio. Non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi all'alba dei cinquant'anni eccitata come una ragazzina. Eppure, era così. Se lo ripeté nella mente, così, tanto per convincersi: "Ho un amante". Pazzesco.

Il ragazzo lo vide dopo aver controllato per l'ennesima volta l'orologio e, istintivamente, si strinse la borsa al fianco. Un punk lo avrebbe definito sua figlia. Se ne stava fermo a mezzo metro da lei, lo sguardo fisso in avanti, le mani infilate nella tasca della giubbotta.

La donna fece scivolare lo sguardo su di lui, poi si allontanò un po'. Un bel

bagno, ecco di cosa avrebbe avuto bisogno quel ragazzo. Un bel bagno.

Però aveva un'aria mite e quando si voltò dalla sua parte, la donna poté guardarlo in viso. Se gli avessero tolto tutta la ferraglia che aveva in faccia, sarebbe stato persino bello. Le ricordava un po' quell'attore che aveva fatto Psycho, come si chiamava? Ah, Perkins, Anthony Perkins.

E gli occhi. Quel ragazzo aveva occhi che sembravano perle nere. Ci si sarebbe potuti perdere in occhi così.

La donna fece un sorrisetto imbarazzato. Dio, stava proprio rimbecillendo. Ragionava come la protagonista di un fotoromanzo.

Il ragazzo la guardò con aria stupita e lei si sentì ancora più imbarazzata, come se lui potesse leggere i suoi pensieri segreti.

Un rumore sordo le fece distogliere l'attenzione da quel viso pallido e dai suoi occhi neri e la spinse a guardare verso la galleria.

Il treno apparve annunciato da un soffio di aria calda.

La donna aspettò che si aprisse la porta, poi entrò nel vagone. Si diresse spedita verso il fondo e si accomodò sul sedile.

Il ragazzo si era diretto al lato opposto e la donna lo osservò per qualche secondo, mentre la metropolitana si rimetteva in moto. Poi tirò fuori un libro dalla borsa e cominciò a leggere. Dopo qualche riga aveva scordato il ragazzo e il resto del mondo aveva cessato di esistere.

DAI 30 OTTOBRE 2013
IN LIBRERIA

PUBBLICATO DA CAMELOZAMPA

DISTRIBUITO DA
DEHONIANA LIBRI / PROLIBER

IN VENDITA ANCHE SU
WWW.CAMELOZAMPA.COM